

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



NUMERO 7 – Gennaio 2006

- 1) **SINOSSI DELLA POESIA URBANA
+ PALAZZINA (di Alberto Giannese)**
 - 2) **NELLA VASCA (deprivazione sensoriale) (di Luca Malventi)**
 - 3) **“MOROLDO”: PRIMO SPUNTO PER UN TRITTICO (di Manuel)**
 - 4) **ACQUE (di Federico)**
 - 5) **LE UOVA (di Filippo Armaioli Magi)**
 - 6) **PAPPAGALLINI (di Barbara Bernardini)**
 - 7) **POESIE SCELTE n. 4 (di Alessandro Monticelli)**
- TITOLI DI CODA**

1) SINOSI DELLA POESIA URBANA

[di Alberto Giannese]

Ho bisogno di una collina. E da quella di un panorama. Ma al posto degli infiniti spazi voglio qualcosa di surriscaldato e grigio, un orizzonte di cemento, e bitume, e proprio catrame, con vasche, davanzali, strade, pali della luce, architettura immensa a cielo aperto. C'è, nella città, nel santuario abbandonato in cui l'uomo vive, e che si è costruito di sua mano, un fascino sottile e ripudiato, di cui non ci accorgiamo, come di un cane che per troppo ha convissuto con noi. Negli scarti della sua lavorazione, nei quartieri nati come ripostiglio per i lavoratori che han finito il turno, l'uomo non sa cogliere la bellezza abbandonata dell'urbe. Una languida malinconia che prende alle tempie, ed alla bocca dello stomaco, un bagliore opaco che lascia esterrefatti e rompe il fiato, ecco la bellezza che avverto, la poesia di cui parlo. La tenerezza si snuda dai sostituti della pietra come una spada sintetica, le crepe e le macchie d'umido sono storie cui nessuno presta orecchio. La gente fugge in campagna per ritrovare il contatto con la natura, io rimango qui ad assaporare il mio pasto abiotico.

Palazzina grigia di fronte casa, in un giorno di pioggia

Infiniti oceani,
da infiniti cieli grigi,
la vita gocciola via
cercando punti saldi,
sicurezze
che non arrivano.
Voci
come infiltrazioni d'acqua nel cemento,
Voci
come campanelli d'allarme;
mentre il Mondo scivola via nelle strade
ed io non vorrei, Restare a Guardare.

2) NELLA VASCA (deprivazione sensoriale)

[di Luca Malventi]

Francesco si crede un buono scrittore. Dice "ho delle possibilità". Contatta la redazione di una rivista letteraria di quartiere ed appare molto saccente e confidenziale. C'è chi pensa sia un poco stupido. E lui, più si scopre e si mette in mostra, e più è stupido davvero. Elargisce consigli alle persone, ma nessuno in verità glieli aveva chiesti. Ha uno strano modo d'esprimersi, forse pensa d'essere un artista, forse crede che gli artisti siano strani. Dove si possano trovare questi "artisti", io non lo so, però non penso ce ne siano parecchi,

in giro. Forse è un po' come essere hacker: l'autonomia non vale, e se dici di esserlo, davvero non lo sei. Ci vogliono dei dubbi, pare, meno certezze si possiedono, e più si scrive meglio. O almeno, secondo me.

Manuel mi dice che dovrei mettermi a scrivere davvero, perché per adesso non l'ho fatto. Bisogna starsi a sbattere per le parole, per i tocchi giusti del pennello, dare bene le sfumature volute. Pazienza, occorre pazienza, e un po' di sacrificio. Di solito non si è mai contenti del proprio lavoro, e non si riesce mai a rendere sul foglio l'idea che avevamo in mente, però va bene anche così perché, per qualche strana ragione, il punto finale si mette sempre.

Le splendide ragazze se ne sono andate, ed io riempio la vasca del bagno fino all'orlo. Tutta acqua molto calda che cade, esce con un rumore buffo. La stanza del bagno s'è tutta riempita di vapore, una nebbiolina che c'avvolge come una pellicola di cellophane, molto umida. Lo specchio s'è appannato molto, così come i miei occhiali e i miei occhi. M'immergo nella vasca, il dolce calore m'inonda e quasi m'annulla. Scivolo piano, lentamente, c'è molto silenzio.

Sono molto rilassato. C'è una madre che coccola il suo bambino tra le braccia, lo stringe a sé, lo bacia. E' una sensazione completa, di grande abbandono e malinconia. E' la "previsione" che crea questa mestizia lasciva (forse la si può chiamare "conoscenza", o "intelligenza", non lo so), ma qui tutto sommato non si sta male, solo... un po' soli.

Mi scrive una signora di mezza età, direttamente in e-mail, mi fa molto piacere. Mi fa capire che è abbastanza soddisfatta di me e del mio lavoro, ma allo stesso tempo si preoccupa un po' della mia condizione umana. Io la tranquillizzo, tento di confortarla, avvio un dialogo. Alla fine siamo diventati amici, ne sono lieto, e penso al momento in cui ci dovremo lasciare, sono sempre un po' triste, però rimango avvolto in questa copertina di lana, sentendomi abbastanza a mio agio.

C'è un calzolaio, in via S. Martino. E' un omino che sembra molto vecchio. Se ne sta lì in una vetrina e ripara le ciabatte. Per anni questo omino me lo sono sempre visto salire sull'autobus che prendevo per venire in città. Io salivo in un paesino di provincia, lui praticamente in aperta campagna. E' un signore molto piccolo e timido, se ne rimaneva sempre zitto, e parlava sembrava a fatica, sgranando gli occhi. Come se quello che aveva davanti lo avesse potuto aggredire da un momento all'altro. A me ha sempre fatto tenerezza. Poi l'altro giorno, per caso, ho scoperto perché tutte le mattine saliva sull'autobus, lui faceva il ciabattino in città. Dentro a quella vetrinetta, attaccato alle sue ciabatte, tutto rosso in faccia, molto chiuso. Poi magari molesta i bambini, non lo so, ma lì per lì, nella mia fantasia, è una figura molto sensibile.

C'è la foschia circonda tutte le cose, e si dipana per le strade leggera. Io cammino pacatamente e fendo la nebbia, però stranamente non me ne rendo conto. Osservo solo la nebbia lontana da me, non quella vicina. Mi piace avvolgermi il collo in una sciarpa calda, mi sento più al sicuro. I vampiri, se mi copro il collo, non potranno mordermi, credo. Questo fa di me un bambino soddisfatto, ma anche un po' di cattivo umore. I vampiri non sono proprio le persone giuste con cui intavolare discussioni.

C'è lo psicanalista alla TV che parla di scrittura ermetica, mostra un'immagine di Mercurio, il dio antico delle alucce e della finzione. Mi piace questo psicanalista, è simpatico. Si muove a scatti e dice "la mente che si muove su, giù, a destra, a sinistra, spazia, vola...". Dice che si può usare la prima persona singolare, le metafore e le bugie, gli piace Giordano Bruno. Ce l'ha un po' con certi "scienziati", dice, perché non sanno usare bene la mente che io chiamo "intuitiva", sono molto schematici e concettuali, tagliano, tolgono, selezionano, uccidono delle cavie da laboratorio per sacrificarle alle sue scoperte. Penso siano molto religiosi, questi scienziati qua; certi sono proprio atei incalliti, un po' fanatici in quello in cui credono. Però non son mica tanto d'accordo con questo psicanalista simpatico, lui questa faccenda la prende molto di petto, s'arrabbia. Invece io penso che

dovrebbe essere abbastanza soddisfatto, no? Perché, se non ci fossero questi personaggi così poco poetici e così tanto convinti, il suo studio di terapeuta rimarrebbe vuoto, e lui si ritroverebbe senza lavoro. Certo, potrebbe sempre scrivere le prefazioni per i racconti di Edgar Allan Poe - come già ha fatto -, ma alla fine, diciamocelo, se questi tipi sono semi-robotici e lontani dalla loro anima, sarà anche peggio, prima di tutto, per loro, no?

Io rimango solo qui nella vasca, nell'acqua calda, molto rilassato e tranquillo, e aspetto di vedere adesso che succederà. Mi sento abbastanza amato, e io stesso sono un po' innamorato. E un po' confuso, e un po' triste.

Ma un poco, però... tutto il resto, dolcemente, lo ignoro.

3) “MOROLDO”: primo spunto per un trittico [di Manuel]

Brangäne

Verso le verdi coste di Cornovaglia,
verso il tuo talamo di prigioniera
avanza sicura la nave,
fende lo scafo i flutti tranquilli.

Mi abbandono nel torpore mentre ti veglio, mia signora,
scivola la tua servitrice in un sogno confuso.

Oso nel sonno prendere il tuo posto,
io, Brangania, l'ancella fedele,
di Isotta stirpe di maga indosso le vesti.

Silenzioso scruta l'orizzonte l'austero timoniere
ma di Tantris ha il volto;
riconosco il nemico ferito che pietosa curasti,
per cui forse ardeva passione segreta.

A me figuro di convocarlo,
assieme beviamo un filtro di morte;
ma diviene pesante nel delirio la coppa da cui attingiamo,
leggiamo sul bordo istoriato la nostra stessa sorte.

Vedo le nostre membra avvinte nella notte,
scorgo gli abbracci incuranti dei patti degli uomini,
insieme malediremo il Giorno che ci costringe al silenzio,
affonderò nella terra le fiaccole.

Ma in incubo muta veloce la visione,
e ci separa il Fato beffardo
pago soltanto di lustrare i candidi denti.

Morirà Tantris lontano da me,
di nuovo lo vedo ferito.
Preda della follia
tra le febbri fisserà l'orizzonte;
troppo tardi giungerà la mia nave
per ricongiungerci in vita.

Schiudo gli occhi e si perdono i nostri fantasmi;
ritorni mia signora, triste sposa destinata,
ed è per te dilleggio il canto d'un marinaio.

Alzo lo sguardo confuso verso le coste di Cornovaglia
e abbandono il mio sogno a vagare su queste acque fredde.

4) ACQUE **[di Federico]**

Bruce Lee diceva: tutto deve scorrere, come l'acqua. Essa è la sostanza più nobile del mondo, la puoi chiudere in un recipiente e vi si adatta prendendone la forma, sembra innocua eppure può frantumare una roccia. Prendetela ad esempio. Possiamo così vedere riassunti nel pensiero del più grande (e sfortunato) artista marziale di tutti i tempi (orientale fra l'altro) il pensiero di Eraclito e di Talete. Sappiamo anche che fumava l'oppio. Che queste cose siano collegate o meno non è argomento di indagine ora come ora. Il Maestro sosteneva anche: l'errore più grande è voler prevedere l'esito del combattimento: se la mente sarà libera dall'idea della vittoria e della sconfitta tutto avrà il suo corso e i movimenti saranno lucidi, limpidi e perfetti. Gli spermatozoi maschili furono scoperti nel 1677. Il padre di Bruce gli diede inoltre un nome cinese femminile e lo fece parlare inglese per sottrarlo alla furia del demone che sembra perseguitasse la sua famiglia. In stato di trance Bruce sostenne di aver sconfitto il demone che stava minacciando suo figlio Brandon, il quale fu sparato nelle riprese del Corvo. E' un fenomeno culturale? Ai posteri l'ardua sentenza. Ofelia si getta nelle acque per dimenticare la furia verbale di Amleto. Era impazzita? Era disonorata? Anche questo è un fenomeno culturale. Poiché morire è un problema solo se nel sonno della morte si continua a sognare. Ofelia dunque sognerà acque eterne, coi lunghi capelli sparsi nel limpido liquido, galleggiando sopra uno sfondo scuro di terra nera. I suonatori del Titanic suonano ancora la loro melodia sottomarina, mangiati dai pesci, mentre i marinai della London Valour sono spesso ascoltati, ma raramente capiti. Sennacherib fece costruire un sistema idraulico che portasse acqua a Ninive, creando il primo canale aereo della storia. Giochi d'acqua: egli fece anche allagare Babilonia dopo che i babilonesi gli ammazzarono il primogenito al potere nella città. E' un fatto culturale? Alessandro Magno voleva vedere le acque del mare orientale, ma i soldati gli impedirono di proseguire oltre; sulla via del ritorno l'acqua che essi gli negarono, fu negata loro dalla traversata del deserto. Egli prese l'ultima ciotola e la versò sprezzante nella sabbia. E' un fatto culturale questo? L'ultimo dei Tolomei, della dinastia lagide, morì annegato nel Nilo con la sua piccola armatura d'oro mentre combatteva che era ancora un ragazzo: il fiume se lo portò via, il cadavere non fu più ritrovato e si disse che il Nilo lo aveva portato con sé: divinizzato. Questo sembra proprio un fatto culturale, se si dimentica

l'armatura d'oro. L'acqua si fa benedire da secoli, ma oggi si imbottiglia e si vende anche. La sintesi di queste due tesi è che si mette l'acqua santa in bottiglie di plastica riutilizzate, cosicché nel mondo d'oggi capita spesso di togliersi la sete con l'acqua santa: mi domando se sia un fatto culturale. Ovvero: è colpa delle nostre bottiglie o si aveva una sete del diavolo? Il corpo umano è composto circa al novanta per cento d'acqua al suo interno: di conseguenza nostri pensieri non volano, tutt'al più possono sguazzare.

5) LE UOVA

[di Filippo Armaioli Magi]

Fausto Colosimo morì di scherzo l'autunno scorso. Aveva tirato un uovo al primo ciclista che aveva visto passare dal lato del finestrino della macchina su cui viaggiava, guidata dall'amico Oreste. L'uovo non era marcio, ma ciò non significava nulla. Non è un bel gesto gettare uova addosso alla gente. Il ciclista, Marco Sanna, era un ragazzo di vent'anni di Arezzo. Vedendo che la macchina non accelerava molto, decise di seguire i due amici. Oreste non accelerò, infatti: non c'era nulla da temere. E poi andavano già piuttosto forte.

La gallina fa le uova affinché noi uomini le mangiamo. Cioè, non lo fa certo con questo scopo, ma essendo, come tutti gli animali, nostra schiava, diciamo che sforna uova per le nostre ricette.

La signora Giuseppa Colosimo, madre di Fausto, aveva comprato un pacco da dieci uova credendo che al figlio piacessero le frittate.

“Mamma, compra delle uova. Un pacco da dieci.”

La donna era contenta, perché da anni vedeva il figlio smagrito, e pensava che avesse scoperto di recente un certo goloso piacere nel mangiare frittate. Non intuiva certo che da un po' di tempo

a questa parte Fausto, stanco di aspettare per forza il Carnevale e stufo dei soliti gavettoni, le usasse per imbrattare pedoni e ciclisti di tutta la Toscana.

Marco seguì l'idiota fin dove l'amico lo portò, cioè a villa Colosimo. Fermò la bicicletta vicino ai due amici, che stavano scambiandosi le ultime parole prima di congedarsi l'un l'altro.

Poi, quando Oreste se ne fu andato, si avvicinò a Fausto, che stava cercando nelle tasche della giacca le chiavi di casa. Delle ruote di bicicletta avevano sgommato una frenata, ma Fausto, non importandogliene, non aveva sentito che un ragazzo, smontando da una bici, stava mostrando di volersi rivolgere a lui.

“Scusa, perché mi hai tirato un uovo?”

“Parli con me?”

“Mi hai tirato un uovo sulla giacca.”

Nessun'altra inflessione nella sua voce che non quella di una pura e semplice constatazione, priva di rancore.

“Ma chi sei? Chi t'ha mai visto? Fammi andare a casa.”

Fausto aveva risposto senza guardare in faccia il ragazzo, che doveva avere al massimo vent'anni e non meritava considerazione.

“Non puoi tornare a casa tua. Mi hai tirato un uovo, no?”

Il tono di voce di Sanna non era cambiato. Fausto cercava le chiavi, perse nella giacca tra i fazzoletti e le sigarette forse, o tra un accendino e un pacchetto di preservativi. Marco

Sanna prese la propria bicicletta da terra, impugnando il manubrio. Gli balenò in mente il ricordo dei giorni in cui si era sacrificato a portare pizze in motorino ai clienti di *PrestoPizza*, una pizzeria oggi fallita. Tanto lavoro per pochi euro, ma seppur pochi molti abbastanza per l'agognata giacca. Prese la propria bicicletta e fece ciò che era giusto fare: colpì fortemente, con la ruota anteriore, il mento di Fausto. L'insulso cadde a terra. Il ciclista tirò fuori un coltellino, che portava con sé da qualche mese e non aveva avuto ancora il motivo, e quindi l'occasione, di usare, e lo usò per ridurre definitivamente al silenzio quell'ammasso di mediocrità.

Non fu una gran perdita la sua fine, così come non fu un grande acquisto per l'umanità la sua nascita. Il passatempo principale tipico di Fausto Colosimo non era tirare uova alla gente.

Picchiava ragazzi che avevano un po' meno della sua età e che passavano vicino a casa sua, senza altro motivo che non fosse la voglia di mettere in mostra, e all'opera, la sua forza di

Ragazzo Che Va In Palestra, e più di uno ne aveva ridotto assai malconcio. Forza che era piuttosto dettata dalla differenza d'età della sua vittima che non dall'effettiva potenza muscolare, che non

era poi questo gran che. Marco Sanna era morto da tre anni, ma questo non significava che dovesse essere bistrattato. Non trovando posto in cielo, era rimasto a terra in attesa di un posto.

Un'altra vita gli era stata offerta, ma l'aveva rifiutata. Voleva solo un posto in cielo. Per un po' ancora, però, doveva pedalare. Era in missione.

Sulla via Aurelia giacciono gusci di uova rotte. Vari col vento sono volati via. Formano, quelli che restano, i punti di una linea. E' il tragitto di un'auto, il percorso di una burla.

6) PAPPAGALLINI **[di Barbara Bernardini]**

Questa volta è proprio lui. Sono sicura. Guardo meglio la foto ritagliata dal settimanale che tengo sotto il bancone e vado a prendere la sua ordinazione.

Qualche capello in meno, qualche chilo in più, una cera terribile e una scelta cromatica nell'abbigliamento decisamente discutibile però è lui.

Cerco di mantenere un contegno ma è da quando mia madre mi ha lasciato questa bettola che spero di vedere il mio scrittore preferito emergere fra la mandria di ubriaconi che mi fa compagnia tutte le sere.

Preparo il suo rum continuando a tenere alto il mio contegno. Per facilitarmi le cose ho messo su una bella muta di atteggiamento ad aria che è niente male, faccio un figurone mentre verso il liquore e mi avvio quasi-sculettando verso il suo tavolo.

Il mio scrittore preferito tiene la testa bassa sul suo giornale quando gli porto il bicchiere. Che stronzo.

Mi ricordo quando in una libreria ho fatto una fila di due ore fra ragazzine idiote che stavano lì solo perché avevano visto il film tratto dal suo ultimo libro e quando finalmente sono arrivata davanti a lui, questo sconosciuto di cui ho comprato tutti i romanzi, e non solo per me, ma anche per parenti, amici e conoscenti, diffondendone il verbo meglio di un apostolo, prende il libro che ho fra le mani, lo scarabocchia con una sottospecie di firma e

tenendo la testa bassa come stasera lo spinge verso di me, senza nemmeno tirarlo su dal banchettino dietro il quale è seduto e porgermelo. Alle ragazzine sorrideva a volte. A me no.

Grande scrittore un cazzo, nemmeno una dedica. No, anzi, nemmeno il suo nome. Solo le iniziali, buttate giù così di fretta e senza voglia che sembravano un ragno storpio.

Ma io non serbo rancore.

Capita spesso che i clienti della notte si addormentino qui dentro. Così nessuno si gira quando la preziosa testa del mio scrittore preferito si schianta sul tavolino di finto marmo. E dire che il botto è stato dei più sonori, merito di una materia grigia letteraria di prima qualità. Niente a che vedere con i tonfi sordi prodotti dalle capocce degli ubriaconi abituali. Il mio bar sarà pure squallido, ma ho un rum micidiale. E una giusta dose di sonnifero sempre pronta per le occasioni speciali.

Finalmente, il bar si vuota. E' sempre difficile mandar via tutti e stanotte ho fretta, ho da fare. Pulirò domani, chi se ne frega. L'uomo più geniale che potrà mai capitare lungo la mia strada è qui, e in stato di incoscienza, e io ho sicuramente ben altro da fare che lavare pavimenti. Buon per gli scarafaggi, cenone stanotte.

Forse ho esagerato con il sonnifero perché dorme come un sasso e mentre lo porto a casa mia tenendolo sulle spalle mi rendo conto che anche il peso è quello di una pietra di medie dimensioni. Dopo la prima rampa di scale comincio a pensare di lasciarlo cadere giù, tanto per ricordargli che le ammiratrici vanno trattate meglio, ma, purtroppo non ne sarei capace, sono troppo buona, questa è la fregatura. Basterebbe un pizzico di cattiveria e potrei combinargliene un bel po', come in quel libro in cui una tizia che abita a un paio di secoli dal mondo civile cura uno scrittore ferito e poi gli spezza tutto quello che ha di spezzabile giusto per convincerlo a cambiare il finale del romanzo su cui sta lavorando. Che poi secondo me, la poverina agiva in buona fede.

Comunque non lo lascio andare. Lo tengo sulla mia schiena già provata da anni di carichi e scarichi di bevande per tutte e quattro le rampe che separano la mia piatta vita privata dalla mia piatta vita lavorativa, apro la porta, mollo la presa facendolo cadere sul divano e richiudo a chiave.

E ora a noi caro scrittore incapace di firmare un libro, di rilasciare un autografo decente, di metter due parole in fila per una dedica.

Mi siedo sulla poltrona e lo osservo.

Certo che con gli occhi chiusi e la bocca aperta quasi non sembra più lui. Ma non è il momento dei dubbi, è lui ed è qui in casa mia. L'unica scelta che ho è sul come svegliarlo: una secchiata d'acqua gelata, un paio di colpi ben assestati con il suo secondo romanzo, quello alto quattro dita di contadino, terrore dei miei scarafaggi, una mossa segreta di un'arte marziale a mia scelta purché sia in grado di provocare danni a medio lungo termine... ma sono troppo buona per queste cose, non riesco a serbare rancore. Così, mi avvicino e passo la mano sulla sua fronte. Che darei per capire come nascono le sue idee, per afferrare i segreti della sua immaginazione, i meccanismi di una mente che mi affascina da anni ormai... Un secondo di illuminazione e potrei cominciare a scrivere anch'io. Niente di pretenzioso, mica punto al Nobel. Anche un paio di guide sulla cucina regionale andrebbero bene, purché mi permettano di cambiare vita. Niente più bar. Passerei le mie giornate al laghetto fumando sigarette sottili in cerca di ispirazione. Comprerei degli stivaloni di gomma a metà coscia e mangerei nell'acqua dividendo il mio pranzo con le papere e le carpe. Mi cucirei un mantello di seta blu per tornare a casa la sera volando sulla città. Sarebbe una vita meravigliosa. E mi basterebbe solo un momento di contatto.

Mi avvicino di più e respiro fra i suoi capelli. Sento che un intimo legame ci potrebbe tenere insieme per tutta la vita. Se solo lui lo capisse. Se solo lui potesse ascoltarmi per

un paio di minuti. Se solo mi desse la possibilità di mostrargli la mia anima capirebbe quanto questa è affine alla sua.

Ma lui dorme. Devo assolutamente svegliarlo e parlare con lui. Abbraccio una nuova scuola di pensiero appena nata in me e allungo la mano per sbottonargli i pantaloni. Secondo questa mia filosofia, i meccanismi profondi della narrazione scattano, inevitabilmente, dalla molla che il mio scrittore preferito tiene nelle mutande. So che è così perché le storie che lo hanno svelato al mondo sono quelle che parlano di droghe, di stanze luride e, soprattutto, di sesso. Non storie d'amore con qualche incursione nelle voglie dell'umanità, ma storie di fecondo, caldo, assoluto sesso. Storie di sfigati e di gente spostata, che cammina rasente ai muri e guarda il mondo con il capo inclinato di lato.

Questo mi ha fatto amare i suoi libri. Raccontavano della vita che girava anche nel mio bar, la vita che osservavo già da bambina con mia madre. Di pazzi banali. In tanti inneggiano alla follia come se fosse una dote delle persone speciali, la conseguenza del non arrendersi al mondo. E' lo stereotipo di Van Gogh, credono che tutti i pazzi siano così. In realtà sono quasi tutti più semplici, più banali, senza doti particolari che li porteranno un giorno alla gloria. Convinti di esser matti per le ragioni più disparate e non sempre singolari. A volte basta poco, a volte basta una scusa. Io e mia madre ne abbiamo viste tante negli anni. Sole e stoiche in mezzo alla pazzia, abbiamo lasciato che questa ci avvolgesse, ci prendesse per mano e accompagnasse mia madre verso un tumore al cervello e me verso l'età adulta, che poi è un po' lo stesso viaggio, o almeno, la stessa meta.

L'idea di morire qui come mia madre mi deprime, ma so che non cambierò nulla del nostro bar. Non sopporterei di vederlo trasformato in un luogo per la gente adattata alla società. Gente che parla senza mozzare le parole, che non si addormenta sui tavolini e che non è più terrorizzata dall'idea di essere solo dei piccoli esseri umani.

Non che ami la mia vita. Sogno di cambiarla in ogni istante, di andare via e di fare qualunque cosa mi porti lontano da qui. Ma finché non parto, la mia vita resta questa e io, nemmeno tanto nel profondo, la detesto. Detesto un destino non scelto, un'eredità che non ho chiesto e che mia madre non voleva lasciarmi. Detesto questa gente quanto loro detestano me e sé stessi. Loro e le loro storie sfigate che hanno scolorito la mia infanzia e che mi bloccano ancora oggi, cementandomi i piedi ogni volta che vorrei correre dalla bambina che ero per coccolarla un po', per rassicurarla spostandole i capelli dietro l'orecchio, sussurrandole che tutto andrà sempre bene.

Il mio scrittore dormiente è ancora qui, ma il mio armeggiare comincia ad avere i suoi effetti, riportandolo pian piano nel mondo dei vivi.

Questo è il contatto che mi serve. Mi tengo dentro il tuo totem giusto il tempo di raccogliere il seme dell'ispirazione e dopo, caro scrittore, sarai libero di tornare ai tuoi progetti. Io tanto avrò da fare con papere, carpe e tortelloni piemontesi. Affonda dentro di me la tua capacità di raccontare le persone, di inventare le situazioni, di trasformare le tue esperienze in poesia e poi rintanati pure nel fondo del cilindro dal quale sei uscito.

Non ricordo delle entusiasmanti esperienze sessuali, forse sono ancora vergine e non lo so più. Fatto sta che in certe cose basta un po' di fantasia, no? Certo che se collaborassi un po', carcassa di uno scrittore, per me sarebbe tutto molto più semplice. Hai gli occhi aperti, mugugni e sembri stupito ma abbastanza soddisfatto di quello che ti sta capitando, ma porcalaputtana le ranocchie morte che i compagni mi nascondevano nello zaino alle elementari erano più arzille di te. Sarà. Forse è vero, sono una piccola ragazza ingenua e senza esperienza e sto sbagliando tutto.

A cavalcioni su di lui, gli scuoto la testa e gli chiedo se tutto va bene. Sussurra un sì... Bene, anche a me tutto va bene così, quasi ci provo gusto in questa lezione di scrittura creativa.

Beh, nel complesso, caro scrittore, conserverò un bel ricordo di te. Il merito è mio, questo è vero, ma a giochi conclusi non conta più, o sì? Ora sei sveglio e mi guardi con un'espressione ebete, comincio a credere che i romanzi te li scriva qualcun altro e tu sia solo un prestanome e prestafaccia. Non è possibile che uno così...

“Sono anni che sogno di incontrarti, guarda qui, ho tutti i tuoi libri e questi tre sono autografati... ho fatto delle file per quegli autografi! Sai...”

“Quali libri?”

Mio dio, questo qui non si riprende più dal sonnifero. O sarà il rum? O sarà coglione di suo?

Tiro giù i suoi libri dalle mensole e mi siedo vicino a lui per mostrarglieli. Gli faccio vedere le sue cacate di autografi, gli parlo di “Giorni di carta” e del personaggio di Giulia, di quanto mi sono immedesimata in lei e di come la mia vita aspirasse a stendersi sulla sua...

“Io non scrivo libri... costruisco mangiatoie per pappagallini, io...”

Forse l'orgasmo. E' stato devastante. Altro che rum e sonnifero, devo essere una vera regina del sesso.

La mia mente prende due strade, da una parte comincia a progettare le grandi scopate che mi aspettano ora che sono fermamente convinta delle mie capacità, dall'altra osserva meglio il tipo seduto sul mio divano. L'identità di questo ometto comincia ad allontanarsi da quella del mio grande scrittore. Si tengono ancora per mano, ma sento che presto ognuna tornerà nella propria dimensione. sento un groppo in gola. Ho sbagliato, come sempre. Niente guide sulla cucina regionale. Non ho speranze. Vedo già le carpe del laghetto che muoiono di fame...

Non contento, lui mi mostra i suoi documenti... “vedi, Fernando, Fernando Lo Iacono” indicando il nome stampato sulla patente. Quel cazzo di dito, sai dove...

Sto urlando qualche parolaccia, boh, a caso... Ma dico che razza di coglione totale è questo qui? Sei senza mutande e mi mostri i documenti? Cazzo, mica sono la finanza, sono quella che ti stava sopra fino a cinque minuti fa'.. Ricordi, coglione? TE LO RICORDII? (sto urlando ancora?) Dimmi, STO URLANDO?

Già è stato un duro colpo scoprire che non è il mio scrittore preferito, sogno delle mie notti, ma poi capire, nel giro di pochi secondi, che quello con cui ho scopato è un idiota senza speranza è troppo duro pure per una con le spalle toste come le mie... troppo. Non ce la faccio, raschio il fondo delle ultime energie per buttarlo fuori di qui e mi accascio a terra. Forse mi addormento così, in ginocchio dietro al portone chiuso con la testa avanti e il mento poggiato sul petto.

Adoro dormire.

Il buongiorno si vede dal mattino, e questa è una Verità, una colonna portante del mio manuale di vita. Beh, oggi mi sono svegliata sdraiata sul tappeto verde e giallo che ho davanti l'entrata, con le ginocchia doloranti e il collo storto. Ho capito da subito che non sarebbe stata l'unica stranezza della giornata, ma che il meglio doveva ancora venire. Ho messo lo spray anti-aggressione al peperoncino al posto del deodorante e ho preparato, con il bicarbonato e il talco al mughetto, una capsula di veleno da tenere fra i molari.

Sono scesa giù ad aprire il bar pronta a tutto. Ho fatto le scale con le spalle al muro come fa la polizia americana nei film. Non si sa mai.

Infilato sotto la serranda c'è un foglietto giallino a righe. Una lettera, per me.

Le mie speranze di un mondo migliore svaniscono subito. Un pazzo che dice di aver fatto l'amore con me ieri notte... ma i miei clienti non mi stupiscono più, se avessi scopato con tutti quelli che lo raccontano in giro sarei veramente una gran troia, io, che con tutta probabilità, invece, sono ancora vergine.

Butto via la lettera e comincio a riordinare. Ecco la vera sorpresa della giornata, ieri ho lasciato uno schifo e ora mi tocca pulire. E' inutile sperare in qualcosa di nuovo, da queste

parti le novità non arrivano. Cambiano strada giù all'incrocio, deviano per il parco, attratte dall'acqua, dal profumo dei fiori e da quello della pasticceria. Il mio bar puzza, ma non è colpa mia. La gente qui non ne vuole sapere di divieti di fumo e di norme igieniche. Continuano ad accendersi le loro sigarette e a evitare docce e saponi. Ho clienti da alcolici io, non da acqua, che posso farci.

Comunque sono stata all'erta tutta la giornata.

Niente.

Ma questa sera sento che passerà la mia cometa. Naso in su e occhi sgranati, sono pronta.

L'ubriacone della lettera è qui, seduto su uno sgabello davanti al bancone e continua a blaterare, dice di essersi innamorato di me, mi sta offrendo il suo aiuto. Ma dico, ti sei visto? Il tuo fegato implora pietà già da anni, aiuta lui no? 'Cazzo vuoi da me? Dice che la gente qui del bar fa scommesse su chi mi porterò su a casa all'ora di chiusura, su chi sarà il fortunato che troverà il sonnifero nel suo drink. Simpatico il tipo, o meglio, creativo. Ma comincia ad annoiarmi. Sto aspettando la mia cometa e non posso distrarmi. Non posso guardare giù verso di te, caro, anche se sei innamorato. Devo tenere lo sguardo verso il cielo io.

Finalmente, la vedo. Prima è solo un dubbio di cometa, un piccolo bagliore, poi, quando apre la porta del bar mi inonda con la sua luce. Gli altri non vedono, loro tengono gli occhi al suolo, al livello delle loro vite.

Il mio scrittore preferito attraversa il bar e si siede al tavolino in fondo. Corro da lui, con le mani che tremano, a prendere l'ordinazione. Lo sapevo che sarebbe stata una giornata speciale. Forse il fatto che abbia dormito davanti al portone significa che mi stavo preparando alla partenza. Forse lui mi prenderà e mi porterà via con sé. Diventeremo amici, confidenti, e mi insegnerà a scrivere. Correggerà i miei racconti e poi li porterà al suo editore. Mi aiuterà perché, segretamente è innamorato di me. Ma non me lo dirà mai, per paura di sminuire i nostri scambi creativi. Solo nelle sue memorie svelerà i suoi sentimenti al mondo. Ma quando io le leggerò, lui sarà già morto. Se ci penso mi viene da piangere. Mi vedo già, nella nostra casa in riva al mare, sola, che mi struggo per la sua mancanza. Mi lascerà tutti i diritti sui suoi romanzi e saranno miei. I libri che ho amato saranno miei.

Devo parlarne con qualcuno, altrimenti mi metto a piangere qui e se lo scrittore mi vede capirà qual'è il destino che ci unisce e scapperà via prima che questo diventi inevitabile.

Beh, tu, ubriacone dalla fantasia galoppante, avevi voglia di aiutarmi, no? Senti qua...

Perché mi fido sempre delle persone? Dico, anni di esperienze con questi dementi non m'hanno insegnato proprio niente? Confidare i propri sentimenti a una spugna dall'alito a 45 gradi non è stata un'idea geniale. Le mie non sono quasi mai idee geniali.

Questo pazzo è andato al tavolo dello scrittore per chiedergli nome e cognome, e poi, soddisfatto, è tornato al bancone urlando "lo vedi? Non è lui... te lo avevo detto! te lo avevo detto, io! Lo capisci? Qui non è mai capitato uno scrittore e quasi sicuramente, mai capiterà...".

Lo tiro verso di me e gli spiego che sì, è lui, ma che certo uno scrittore famoso non va in giro per il mondo a rivelare a tutti gli ubriacconi che incontra la sua identità. A che scopo scusa? A che scopo dovrebbe dire a TE il suo vero nome? Vorrei spaccarti la faccia... vorrei bruciare il locale chiudendoci dentro tutti questi stronzi, rovinare sempre tutto voi...

La mia cometa capisce di aver sbagliato strada e scappa via. Già lo so. Tornerà indietro verso l'incrocio e prenderà anche lei la via del parco. Come tutte le mie occasioni mancate. Povero scrittore, deve aver pensato di essere in un ritrovo di disperati.

Ed è vero. Io sono disperata. E se mi guardo intorno tutti sono disperati. Qui non entrano scrittori e nemmeno la speranza. E quando per sbaglio si affacciano, basta che si guardino un po' intorno per prendere subito la via della fuga.

Non ancora soddisfatto di sé, l'ubriacone decide di buttare tutti fuori dal locale e di portarmi via con lui.

Il buongiorno si vede dal mattino? Forse era meglio rimanere blindata in casa, accasciata sul tappeto giallo e verde, con le ginocchia doloranti e il collo storto...

Provo a opporre un minimo di resistenza, ma sono troppo straziata dal dolore: il mio scrittore preferito ha fatto una breve apparizione nella mia vita e poi è sparito nel nulla. Per sempre.

Anche lo spray anti-aggressione deve aver perso il suo effetto perché quando alzo l'ascella verso il mio rapitore questo non fa una piega. In compenso, significa che dopo una giornata di lavoro i miei odori sono ancora sopportabili.

Mi rimane solo una strada, dolorosa, ma è l'unica scelta: il suicidio.

Seduta sul sedile della macchina, a fianco del mio rapitore, abbasso la testa e comincio a pregare sottovoce. Forse è passato troppo tempo dal mio ultimo padrenostro così devo riempire i vuoti di memoria con le strofe di Vola Colomba e del repertorio del Quartetto Cetra.

Adoro il Quartetto Cetra.

Quando penso di aver ormai salvato l'anima, schiaccio con tutta la forza delle mie mandibole la capsula che tenevo ancora fra i molari.

Quanto ci vorrà?

Continuo a pregare... maramao perché sei morto...

Forse le gambe cominciano a formicolare e la vista ad annebbiarsi. I miei ultimi istanti di vita passati con un millantatore. Un destino già scritto. L'ho sempre saputo ma cercavo di nascondermelo. Anche mia madre lo sapeva. Perché però non me lo ha detto subito?

Quando ancora potevo correre più veloce di lui?

...e una casa avevi tu.

E io?

La casa del mio rapitore non è come la immaginavo. Il giardino curato, con una grande voliera piena di pappagallini colorati, e una villetta su due piani, non molto grande ma pulita e ordinata. Molto più pulita e molto più ordinata della bettola che mi ero immaginata strada facendo.

In un ultimo slancio di amore per il mondo e per tutte le sue creature, gli confido il mio estremo gesto. Preso dalla disperazione, mi afferra da dietro e comincia a stringermi sullo stomaco, poi mi infila tre dita in gola. Vomito sul suo bel pavimento lucido. Fra l'odore acido dei succhi gastrici si sente ancora un po' il profumo del mughetto. Quanto non lo sopporto...

Puliamo insieme il pavimento. Lui ha l'espressione soddisfatta del cavaliere che ha appena salvato la vita ad una damigella indifesa. Ubriacone del cavolo...

Mi prepara una camomilla troppo dolce e mi fa sdraiare sul suo divano, mi porta una coperta e mi racconta le disgrazie della sua vita. Io non parlo. Vorrei dirgli che di lui e dei suoi uccelli malati non me ne frega un cacchio, ma è piacevole farsi coccolare un po', così resto zitta cercando di coprire le sue parole con le canzoncine dei Cetra. E ci riesco.

Mi addormento così, io, che adoro dormire.

Il mio rapitore mi tiene qui a casa sua e mi lascia fare tutto quello che voglio. Non che io abbia delle grandi idee, di solito mi limito a stare in piedi di fronte la voliera a cantare ai pappagallini. Loro rispondono e, generalmente, sono più bravi di me. Ma a me non importa, se credono che raccolga la sfida sono fuori strada, non ho un animo battagliero.

Il tipo qui, ha messo sulla serranda del bar il cartello di chiusura per inventario, così da non destare sospetti. D'altro canto, non credo che qualcuno verrebbe mai a cercarmi o farebbe aprire un'inchiesta per la mia sparizione. Ho sempre pensato che la fortuna di mia madre è stata quella di ovulare nei tre giorni in cui quello sconosciuto ricordato dall'umanità intera come mio padre si è stabilito a casa nostra. Per lo meno ha avuto una figlia che si è accorta della sua morte. La mia fortuna forse sarà proprio questo rapimento, mi farà uccidere così lui dovrà nascondere il corpo, sarebbe una specie di sepoltura. Mi ha sempre depresso l'idea che il mio cadavere fosse trovato dopo mesi, solo quando i vicini si sarebbero accorti dello strano odore nel palazzo.

Il mio rapitore dice di chiamarsi Fernando. Bel nome, dico io. E lui sembra crederci: forse è idiota, potrei scappare quando voglio. Ma al bar stanno facendo l'inventario, e quando quegli gnomi sono al lavoro è meglio girare alla larga. Ho paura.

Nel pomeriggio Fernando è stato con me alla voliera. Anzi, lui stava dall'altra parte della rete, dal lato dei pappagallini. Diceva di essere lì per toglier loro la cacca, ma secondo me voleva partecipare alla sfida canora.

Non ho cantato, anche se oggi gli uccellini, con quello sfigato in squadra, non avevano possibilità di vittoria.

Dopo è entrato in casa a preparare la cena. Mangio ed è tutto buonissimo, ma cerco di non pensare che quelle mani poco fa hanno spalato merdine di pennuti.

Il mio rapitore è sempre molto gentile e oggi mi ha preparato anche il dessert. Lo mangiamo e poi mi fa sedere sul divano.

Vuole fare l'amore con me, dice.

Vorrei obbligarti a mangiare i tuoi pappagallini, uno a uno. Penso.

Lui mi bacia piano sugli occhi, e sulle tempie e sulle braccia. E mi accarezza. E' così delicato. Forse sì, forse si può fare. Sarebbe la mia prima volta. Glielo dico e lui non ride come tutti gli altri. Gli chiedo di fare piano, di non farmi male. E lui fa piano e non mi fa male. Non come quell'amico di mia madre.

Non passo più molto tempo alla voliera, quegli uccelli sanno tre canzoni in tutto e io mi stufo presto. Il mio rapitore mi lascia girare per la città, anche da sola a volte, ma oggi siamo usciti insieme.

Ci siamo fermati a comprare il pane e all'edicola di fronte c'era il mio scrittore preferito. Ho fatto finta di non vederlo, Fernando è un po' geloso di lui. Forse per questo ha voluto cominciare a scrivere. Sta compilando una sorta di diario. Io lo aiuto a volte, nei momenti di slancio creativo. Se non fosse così geloso avremmo potuto fermare il mio scrittore preferito e chiedergli qualche consiglio, ma lui non vuole sentir nominare nemmeno il suo nome. Così non arriveremo mai alla fine, ma lui dice che non importa.

Abbiamo comprato dei panini e delle pizzette rosse. Mentre camminiamo passiamo davanti un bar. Saranno mesi che è chiuso per inventario. Quella serranda chiusa mi dà i brividi e a volte mi sembra di sentire un odore forte venire dall'interno. Forse, dietro il bancone, al buio, c'è il mio cadavere. La gente che cammina intorno a noi finge di non sentire niente. Chi mai vuole avere a che fare con la morte? Povera me, nessuno mi troverà mai e il mio corpo resterà per sempre in balia di quegli strani gnomi. Anche Fernando tira dritto. In effetti, bastano pochi passi, da qui già si sente il profumo della pasticceria e, leggero, quello dei fiori, tutto molto gradevole, assolutamente nulla di decomposto. Insieme al mio naso, anche la mia testa si scorda presto di quel bar. E' tutto ok, ora.

Scendiamo giù verso l'incrocio e lì prendiamo la strada del parco. Il mio rapitore e io camminiamo insieme sfiorandoci con le braccia e mangiando le pizzette. Raggiungiamo il laghetto e dividiamo i nostri panini con le papere e le carpe. Abbiamo degli stivaloni a

metà coscia, per entrare in acqua senza bagnarci i pedalini, e due mantelli blu, per volare sulla città, puntare lontano verso il mare e poi tornare, a casa.

7) POESIE SCELTE n.4 **[di Alessandro Monticelli]**

SOGNO PREMONITORE

Mettevo all'asta la mia pelle,
ed ero calmo e tranquillo
come se mi fosse appena
nevicato dentro.
Perché sapevo che più penoso
sarebbe stato lo scoprire
che il mistero delle parole
era vuoto.

MARINA

Impegnati a tessere ragnatele incerte e casuali
da uno spigolo all'altro della vita,
un giorno di gennaio ci ritroveremo vicino al mare.
Di fronte uno squallido albergo 2 stelle.
Ed in spiaggia, stupidamente, ci lasceremo
filtrare tra le dita la sabbia, come fosse
una manciata di secoli.
Disposti a barattare tutta l'esistenza
per il respiro di un dio.

SATURDAY NIGHT

La cosa più emozionante, è stata la visione
di un aspirapolvere, sulla linea di mezzzeria
al centro di una strada.

FORSE UNA FESTA

Quel bambino rigava l'acqua con le dita
Una ferita al rallentatore.
Seduto, leggevo "Poesia" per sapere cosa cazzo scrivono
oggi i poeti in Libia o in Costa Rica.
Poi i bicchieri da cocktail infranti
Bellissimi capelli biondi
E le tue parole
La suoneria di un telefono in una casa vuota.
Io così sentimentale da risultare cattivo
Mi mettevo a letto e giravo le spalle a tutto.

TITOLI DI CODA

Ringraziamenti: Manuel ringrazia Alberto per i preziosi consigli. Luca ringrazia gli amici redattori per quest'avventura così istruttiva, che per lui dura 10 mesi e 8 numeri. Tutti i Superstiti ringraziano Paolo, nobile eroe caduto pugnando contro le stesse Leggi che regolavano l'Universo.

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com - Luca Malventi: an-shu@libero.it
Manuel: nevercat83@yahoo.it - Federico: ominostorico@libero.it
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

**CATRAME è anche su Internet all'indirizzo:
<http://www.catrameletterario.com>**

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Regolamento per i collaboratori sul sito internet -

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Facoltà di Filosofia - Pal. Matteucci (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

Facoltà d'Ingegneria
Facoltà d'Informatica

Biblioteca d'Antichistica (via S. Maria, 77)
Biblioteca di Storia e Filosofia (Piazza Torricelli, 3/A)

Chicco di Senape (Piazza delle Vettovaglie, 18)
Copisteria Pendragon (Piazza Dante)
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)
Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci, 4)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...

NO© Copyleft 2006 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

In copertina: Luca Malventi – Elaborazione_2.jpg

Ciclostilato in proprio. Gennaio 2006.